

Milano: anche Sergio Romano dice no alle destre

# «Polo con Bossi? È impensabile»

## Il Cavaliere esclude patti locali



Polemiche, ma non più di tanto, sulla data del voto: quel 27 aprile, fra Liberazione e Primo Maggio non esalta Alleanza Nazionale. «Sono feste di tutti, non di parte» taglia corto Napolitano. Berlusconi è più preoccupato che il suo elettorato faccia il ponte. E intanto esclude liste con la Lega: «Non si possono nemmeno ipotizzare». Nel Polo cade un'altra candidatura, quella dell'ex ambasciatore Sergio Romano: «La politica? Preferisco continuare a commentarla».

ROBERTO CAROLLO

■ MILANO «Ho l'asso nella manica». Così disse Silvio Berlusconi nella serata di lunedì. Il riferimento era al candidato sindaco per Milano. L'asso nella manica aveva il nome di Sergio Romano. Un'ottima carta. L'ex ambasciatore non viene dai partiti, ma è presidenzialista quel che basta per piacere ad Alleanza Nazionale, nonostante le pressioni di Domenico Gramazio perché nelle città si candidino i leader del Polo. Non è un parlamentare di Forza Italia, il che non guasta, visto che occorre mettersi al riparo da gelosie e malumori tra i deputati azzurri (Pilo ma soprattutto Achille Serra). Inoltre è un acuto commentatore politico de «La Stampa» ed è uomo di esperienza internazionale. Insomma una carta forte per il centro-destra dopo il no di Letizia Moratti. Ma l'asso nella manica è scivolato nottetempo, visto che ieri mattina il Cavaliere passava a velocità supersonica per gli uffici di via del Plebiscito chiedendo a tutti: «Date mi un'idea, devo trovare un sindaco a Milano». Che cosa era successo? Semplice: anche Sergio Romano, come donna Letizia, non ha voglia di candidarsi. Non per questioni di schiarimento, come ci ha precisato ieri sera al telefono, ma perché sente nell'aria un ritorno di partitocrazia. «La riforma dei sindaci è

rimasta a metà, pochi poteri che ne garantiscono l'autonomia dai partiti. In ogni caso mi piace fare il commentatore politico». Dunque, niente da fare. Ora per il Polo le cose si complicano. Resta in campo Achille Serra, sempre più malinconico, ma sempre disponibile. E quel Roberto Formigoni che smentisce ma non ci crede nessuno. E a complicare la partita al Cavaliere ci si è messo anche quel mattacchione di Bossi spiegando che la Lega potrebbe allearsi con chi dà più riconoscimenti all'improbabile nazione padana. Un boccone duro da mandar giù. Ieri il Cavaliere ha dichiarato che con la Lega nord non si faranno liste: «Non si possono nemmeno ipotizzare». La Lega costituisce un fenomeno di destabilizzazione costante e tocca soprattutto il settore dei moderati. Bossi, l'ho detto e lo ripeto, non fa che agire come se fosse un inviato speciale delle sinistre». Un cronista fa notare a Berlusconi che il leader del Carroccio, sia pure a modo suo, avrebbe inviato messaggi di pace. Replica del leader del Polo: «Io non ho avuto messaggi di sorta. Per quel che mi riguarda, questa è la situazione concreta, al di là dei messaggi, e degli incontri che non ci sono stati». Pausa...«questa è la situazione, il voto alla Lega è un voto per la

sinistra». Oggi comunque vertice del Polo. Salgono le azioni dell'ex ministro Costa per Torino, dopo la rinuncia di Amedeo d'Aosta. «Del resto ve l'immaginate voi gli operai di Mirafiori votare per il duca? Sarebbe come se a Roma candidassimo il principe Colonna» confessano negli ambienti di Forza Italia. A Catania il candidato dovrebbe spettare ad An (forse la penalista Stella Rao). È Milano la spina nel fianco. Perché sotto la Mole il Polo potrebbe perdere senza farne un dramma contro Castellani, e così a Catania contro Enzo Bianco, ma non spuntarla a Milano sarebbe una catastrofe. Ieri Achille Serra, primo nome avanzato ufficialmente da Berlusconi e poi lasciato per mesi a bagnomaria, ha fatto due distinte dichiarazioni all'Ansa. La prima per dire che «siamo in forte ritardo, ma evidentemente chi deve decidere non la pensa come me»; la seconda per precisare che le sue dichiarazioni «ovviamente non hanno alcun intento polemico, vogliono solo sottolineare che la decisione sulle candidature spetta, come è giusto, a chi ha una visione più ampia della mia». L'eurodeputato di Forza Italia Antonio Tajani rimanda tutto al vertice del Polo. «Fare un nome al giorno - dice riferendosi alle voci



Sergio Romano, a sinistra Marco Formentini e a destra Amedeo D'Aosta

sui giornali - finisce solo col fare il gioco del massacro». Il resto sono le solite schermaglie: il Ccd Casini ribadisce che per vincere bisogna ristrutturare il Polo, dando più visibilità al centro moderato e cattolico, mentre Gramazio di Alleanza Nazionale rilancia l'idea di Berlusconi sindaco. La sua proposta è: il Cavaliere a Milano, Fini a Roma, Mancuso a Novara (la città di Scalfaro), Costa a Torino, Casini e Buttiglione nelle grandi città del sud.

Intanto non tutti apprezzano la

data del 27 aprile. Al «Giornale» di Feltri che ironizzava sulle elezioni tra il 25 Aprile e il Primo Maggio replica il ministro degli Interni ricordando che il 25 Aprile è festa nazionale, non di parte. Berlusconi appare più preoccupato per il ponte: «Certo ci saranno meno elettori che stanno soprattutto dalla nostra parte giacché il ceto medio è la nostra base elettorale». E per i possibili effetti sulla Bicamerale: «Le elezioni esaltano i contrasti e non aiutano un clima di accordo».

A TORINO VIA LIBERA PER COSTA

## Smacco per Forza Italia: il duca d'Aosta rifiuta la candidatura del Polo

MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Via libera per l'ex ministro Raffaele Costa, dopo l'uscita di scena ufficiale del duca Amedeo d'Aosta, nella corsa a sindaco di Torino per il centro destra.



«La mia risposta è no, anche se con vivo rammarico. Mi dispiace molto, perché Torino è la mia città, alla quale l'invito mi ha avvicinato ancora di più», ha spiegato da Palermo, dove ha partecipato ad un convegno, l'altro ramo dei Savoia.

Dunque, cancellati in un solo colpo mesi di incertezze, litigi e risse, il Polo si schiera con Raffaele Costa, leader dell'Unione di centro.

O meglio, vi ripiega «oborto cololo» Forza Italia, uscita letteralmente a pezzi dal confronto con gli alleati. Ad uscire a pezzi è soprattutto l'idea di Forza Italia-partito. Un'idea a Torino e in Piemonte che non ha partorito nulla di convincente sul piano dell'iniziativa politica nella costruzione di un personaggio anti-Castellani.

Intenzionati a scoprire una candidatura blindata, i luogotenenti di Berlusconi si sono infine aggrappati ad una candidatura regale, di grande impatto sui media, ma di scarso peso specifico. Così il mandato al coordinatore forzista Roberto Rosso si è consumato in una faticante opera di mediazione, di cui Amedeo d'Aosta ha rappresentato l'ultima spiaggia e, insieme, la cartina di tornasole di una debolezza tutta politica.

Probabilmente se ne è reso conto anche il duca-imprenditore, preoccupato più dalla fragilità del Polo torinese, che dalle intrinseche difficoltà elettorali. Il «no» era nei fatti.

La risposta lo ha solo ratificato con una dichiarazione cordiale nella forma, quanto nella sostanza indicativa di un profondo scontento

verso il Polo. «Non che le responsabilità mi spaventino, in fondo la storia della mia famiglia ne è una dimostrazione. Ma, parlo delle responsabilità proprie della politica, dei suoi equilibri, delle trattative. Se posso dirlo, la decisione definitiva l'ho presa ieri (lunedì ndr.) dopo aver letto sul Corriere della Sera, un'intervista a Letizia Moratti, che ha detto parole che sento di condividere». Ed ora la parola passa a Raffaele Costa, uomo spigliato, poco accomodante, che Fi vive come un

«animale» politico impossibile da imbrigliare. Insomma, uno capacità di mettersi in proprio alla stretta finale, quando gli appoggi non potranno essere più ritirati. Il personale politico di Berlusconi ne è consapevole. Minor consapevolezza c'è, invece, sull'inevitabilità di Costa. Perché si è arrivati proprio a lui? La soluzione parte da lontano. Almeno dalle elezioni regionali del '95 che hanno visto prevalere Enzo Ghigo, uomo di Publitalia, espresso da Forza Italia-azienda. Una vittoria che per Alleanza Nazionale, Ccd e Cdu si è trasformata in una sorta di tormento esistenziale. La giunta regionale non ha nulla del laboratorio politico, mentre ha tutto di vetrina pubblicitaria: tanto effetto, poco costruito. E quando il partito di Fini ha cercato di metterla all'angolo con i suoi personaggi più rappresentativi, da Ugo Martinat a Agostino Ghiglia, quest'ultimo capogruppo di An a palazzo Lascaris (sede del consiglio regionale), si è scoperto il bluff: dietro Ghigo non c'è che il vuoto pneumatico su cui galleggia l'intero governo del Piemonte. Così la convergenza su Costa si spiega con la paura di ritrovarsi nuovamente ostaggio di Forza Italia. Una vicenda che non è certo una solida carta di credito per chiedere voti ai torinesi.

Visita a Toaff

## Comunità ebraiche e An È disgelato?

■ ROMA. Primi segnali di disgelo tra An e la comunità ebraica? Nei giorni scorsi due esponenti del partito di via della Scrofa hanno incontrato per circa un'ora il rabbino capo Elio Toaff. Protagonisti dell'iniziativa Enzo Palmesano e Franco Perlasca, entrambi membri dell'assemblea nazionale di An. Palmesano, già capo del servizio politico del «Secolo d'Italia» ed ex direttore del «Roma», al congresso di Fuggi presentò l'emendamento, poi approvato, per inserire nelle tesi congressuali la «condanna esplicita verso ogni forma di antisemitismo e antebraismo». Franco Perlasca, consigliere comunale di An a Padova, è il figlio di Giorgio Perlasca, un commerciante padovano che nel 1944 a Budapest, spacciandosi per il console spagnolo, salvò migliaia di ebrei dal lager. Palmesano e Perlasca, che considerano Toaff «un punto di riferimento fondamentale», hanno chiesto l'incontro in vista del viaggio che hanno in programma di fare in Israele. Una visita esplorativa per preparare il terreno al viaggio di Fini? Dalle parole di Toaff - raccontano i due esponenti di An - è emersa attenzione nei confronti del nostro partito, ma resta un muro di diffidenza. La presenza di gruppi estremisti che a volte ancora si registra nelle manifestazioni di An dà infatti un'immagine negativa del partito». I due si augurano che «Fini possa al più presto incontrare il rabbino Toaff, un sincero democratico aperto al dialogo e al confronto». Un incontro questo che potrebbe essere decisivo in vista del viaggio in Israele, per il quale finora sono emersi diversi ostacoli, come dimostrano le resistenze qualche tempo fa opposte dall'ambasciatore israeliano a Roma.

Proposta di parlamentari della Sd per abolire l'Ordine ed evitare il referendum

## Obbligo di laurea per i giornalisti e un codice di «difesa del lettore»

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Come fronteggiare un referendum che, attraverso la richiesta di abolizione dell'ordine dei giornalisti, mira ad una totale deregulation di una professione delicatissima in un settore strategico come quello dell'informazione? La soluzione è stata prospettata ieri a Montecitorio da un gruppo di parlamentari della Sinistra democratica

con la presentazione di una proposta di legge alla quale hanno lavorato Giovanna Melandri e Furio Colombo, Beppe Giulietti, Giovanna Grignaffini, Fabrizio Bracco con la collaborazione del responsabile informazione della Quercia, Piero De Chiara che ne ha illustrato le molte novità. Che partono da una riforma radicale dell'accesso alla

professione (elevando anche il livello culturale necessario per praticarla), appunto abolendo l'ordine che ha decisamente fatto il suo tempo e non corrisponde ad essenziali esigenze di trasparenza dell'informazione.

La Carta. L'iscrizione all'ordine è sostituita dal rilascio (anche ai free lance) di una Carta d'identità professionale dei giornalisti, cioè degli operatori dell'informazione che in questo settore operano a pieno tempo. (Gli attuali pubblicitari verranno iscritti in uno speciale elenco che non dà diritto alla Carta). Per ottenerla - fatti naturalmente salvi i diritti pregressi - è necessaria la laurea ad indirizzo giornalistico o una laurea generica con un periodo di formazione semestrale in un'azienda giornalistica.

Nessuna azienda potrà assumere con mansioni giornalistiche persone non in possesso della Carta.

Chi viola questa norma è automaticamente escluso dalle provvidenze della legge per l'editoria.

Le fonti. È una delle novità su cui più ha insistito Colombo: si stabilisce che «le fonti delle notizie pubblicate devono sempre essere note, salvo i casi nei quali il rispetto del segreto professionale sulla fonte delle notizie sia richiesto dal carattere fiduciario di esse o dalla protezione di persone coinvolte nella notizia».

E che cosa accade quando il giornalista faccia riferimento appunto ad uno dei «casi» in deroga? Colombo: «In questi casi il giornalista contrae un debito d'onore verso la comunità: verrà un giorno in cui, mutate le condizioni, la fonte dovrà essere rivelata». Giulietti: «È materia sulla quale comunque bisogna procedere

con mano delicata e con il pieno coinvolgimento delle organizzazioni dei giornalisti».

Codice dei doveri. Una delle ragioni fondanti del giudizio sul fallimento dell'ordine è costituita dalla assenza di reali presidi deontologici. Vi provvede questa proposta con due misure parallele. Anzitutto l'elezione da parte dei possessori della Carta di un comitato nazionale per la correttezza e la lealtà dell'informazione che redige (e aggiorna) un Codice dei doveri del giornalista in cui sono appunto fissate le norme deontologiche cui appunto la professione deve attenersi; che esamina esposti, segnalazioni e denunce in qualsiasi forma pervenute; che si attiva in autonomia nei casi noti. Di questo comitato fanno parte (con un giudice costituzionale a riposo, un rappresentante degli editori ed uno del garante per l'editoria) sette giornalisti in rappresentanza dei sette distretti in cui sarebbe divisa l'Italia giornalistica. Ebbene, ciascuno dei sette giornalisti del comitato è automaticamente anche «difensore del lettore» nel proprio distretto, con ampi poteri istruttori e funzioni di conciliatore (pubblicazioni di rettifiche, delle tesi del cittadino, ecc.).

Proposta aperta. «Un sasso nello stagno, con tutte le sue radicalità», definisce la proposta Giovanna Melandri. Lasciando intendere che è aperta al contributo e agli arricchimenti di altre forze. Ma attenzione, dice Giulietti: «La nostra è l'unica proposta in grado di vanificare il referendum, e senza truffe. E per essa ci batteremo anche se il referendum fallisse per insufficienza di voti o esso fosse respinto: solo con queste norme l'Italia si allinea agli standard europei».

## Troppi «mostri» e troppe «veline» nella cronaca nera e giudiziaria

«Il mostro, il giudice e il giornalista»: questo il titolo del libro di Sandro Provvionato e Giampaolo Rossetti, edito da Theoria, che ha fornito l'occasione per un punto «sul tema giustizia e informazione: diritti, doveri e tutela della privacy», svoltosi ieri presso la Sala del Cenacolo di Montecitorio.

Un approfondimento sul piano dei principi, ma anche su quello della cronaca quotidiana, compiuto da Marco Boato, Franco Carleone, Pietro Folena, Giulio Macerati e Tiziana Maiolo alla presenza degli autori e con il coordinamento del giornalista, Daniele Protti.

Un libro «scomodo» perché attraverso l'analisi di alcuni processi celebri, tutti indiziari - Rostagno, Tortora, Di Pisa, Pacciani - mette in risalto la complicità tra magistrato e giornalista nel creare i mostri; il primo si è spesso trasformato in giornalista, il secondo in veggine del magistrato. Un comportamento illecito del magistrato; non deontologico del giornalista.

Alla articolata analisi, una sintesi univoca degli intervenuti: no alla creazione di mostri. In particolare il responsabile del settore giustizia del Pds Pietro Folena ha ricordato la vicenda dei «sassi dal cavalcavia» e della recentissima polemica tra i genitori della vittima ed il presidente della Camera. «È una vicenda che ci invita a riflettere sul nostro quotidiano - ha detto Folena - non prendo parte alla polemica ma sottolineo che c'è una diffusa tendenza a costruirsi il mostro per scaricarvi tutto il bisogno di sicurezza di una società profondamente insicura».

Nelle vicende giudiziarie di questi ultimi anni «non c'è alcun disegno strategico, ma più semplicemente una risposta di quel «circo mediatico-giudiziario» alla democrazia bloccata, alla crisi di partecipazione e di rappresentanza».



ERRE COME...

CONOSCERE E GIOCARE CON I RIFIUTI

Dal 1° marzo al 30 aprile 1997 al Museo dell'Automobile di Torino

Una mostra, interattiva e multimediale, per divertirsi ma anche uno spazio di educazione ambientale; un luogo di informazioni e spunti per nuovi comportamenti individuali e collettivi.

Orario: dalle 10.00 alle 18.30 (Chiuso il lunedì)

Costo del biglietto: intero L. 10.000 ridotto L. 7.000

La visita delle scuole è preferibile su prenotazione (Tel. 677666, il costo del biglietto è di L. 4.000 a studente e gratuito per insegnanti accompagnatori).

Il biglietto dà diritto alla visita al Museo dell'Automobile.